

Nicoletta Gramantieri

Mal di nebbia



emons!raga

NICOLETTA GRAMANTIERI

Mal di nebbia

emons:raga

Mercoledì 6 marzo
Mercoledì delle Ceneri

La incontrai sul campanile quando avevo ancora la voce. Quando ancora credevo che la storia degli anegati fosse una leggenda nera, una storia per tenere i bambini lontano dal fiume.

Ero da poco tornata a vivere a casa dei miei genitori, in paese, e al mattino la mamma, mettendomi in braccio Cecchino e facendomi una carezza sulla testa, mi aveva detto: «Sei una brava bambina e ci devi aiutare, la nonna ti ha allevata bene ed è una fortuna che tu sia tornata a casa. Ci sono le pezze di Cecchino da lavare. Ci sono da rifare i letti. Poi spazza bene le camere. Per le piccole prepara la polenta. Tornano da scuola prima del tocco. La salsiccia lasciala stare, quella la mangiamo stasera».

«Dopo, nel pomeriggio, posso andare a giocare con Celso?» avevo chiesto io.

«Vedremo».

Feci tutto quello che mi aveva chiesto, lavai, spazzai, cucinai per le piccole, cullai Cecchino, ma quando lei

tornò, al pomeriggio, aveva in mano una matassa di lana che le avevano dato al podere dei Rossi. «Guarda che fortuna, con questa puoi fare gli *scapini* per i calzettoni di tutti».

Prese Cecchino che piagnucolava nella culla. «Inizia subito» disse, e io vidi sfumare il mio progetto di incontrare Celso. Ma non protestai neppure e mi misi al lavoro.

Lei avvolse Cecchino in uno scialle e uscì stringendolo contro di sé.

Iniziai il lavoro, ma la rabbia cresceva a ogni punto, a ogni giro. La Marcella, mia sorella, era a servizio dall'Anita. Alla fontana poteva parlare con le sue amiche. Dalla finestra che dava sul corso guardava la gente che passava. A pranzo mangiava meglio di noi. Quando a sera tornava a casa si riposava. Alle piccole veniva chiesto solo di andar a prendere l'acqua, e dopo stavano tutto il giorno in piazza o in giro per i borghi. Vittorio, il maggiore di noi, viveva in montagna. Durante la guerra aveva fatto parte dei gruppi di resistenza che battevano i monti, poi la guerra era finita e mio fratello e Vero dicevano che avevamo "la libertà". Però non erano scesi dai monti, non erano tornati in paese, e io non avevo capito il perché.

Fatto sta che secondo me in montagna stavano molto meglio di me, e di sicuro stava meglio la Marcella, e io odiavo fare le faccende e soprattutto lavorare a maglia e fare gli *scapini* per i calzettoni.

Volevo andar via, fuggire. Andare in città. Una ricca signora mi avrebbe accolto in casa sua. Sarei diventata

per lei come una figlia. Buttai in terra ferri e lana e corsi fuori. È così che tutto cominciò.

E forse se avessi incontrato Celso non sarei salita sul campanile. Ma non lo incontrai. Pioveva una pioggia sottile, le strade erano deserte.

Corsi su per l'erta che portava alla piazza. Mi fermai col fiatone a guardare l'orologio. Le cinque e mezza. Fra un po' sarebbe passato il babbo, di ritorno col buio dalla campagna, e anche la Marcella. Cercai di non farmi notare dal crocchio di uomini che vedevo stringersi attorno alla testa rossa di Alcide. Imboccai il pendio del Borgo Alto passando sotto il voltone e mi infilai in chiesa.

Non era la chiesa più grande del paese, quella dove andavamo a messa alla domenica. Questa era piccola, un po' nascosta dietro alla torre dell'orologio. Era molto più interessante di quella grande. Era sempre buia e fredda e sotto l'altare, dietro un vetro, su un cuscino di velluto rosso, c'era un teschio. Era appartenuto a un Sant'Antonio e ti fissava dal nero delle orbite vuote digrignando i denti grandi e lunghi. Era sempre un piacere guardarlo. Faceva una paura bella, fatta un po' di brividini.

Quella sera non avevo voglia di guardare il Sant'Antonio, e nemmeno di pregare. Mi feci un veloce segno della croce, dissi «scusatemi Signore» e mi infilai nel vano dietro all'altare.

C'era una porta bassa e stretta. Nascondeva le scale che portavano alla torre dell'orologio. Erano scale con i pioli di legno conficcati nelle pareti della torre.

Iniziai la salita. Nonostante la rabbia, mi era chiaro che non avrei potuto attraversare col buio il Pon-

te Grande. Avrei dormito sul campanile e sarei partita all'alba, prima che gli uomini uscissero per il lavoro nei campi e che le donne si recassero a prendere l'acqua o a sciacquare i panni nel fiume. Avrei camminato in direzione della città. Avrei iniziato la mia nuova vita. Al primo mezzanino mi fermai. Avevo il fiatone, guardai fuori da una delle finestrelle. Era buio ora, molto buio. La pioggia era cessata. Il cielo era nuvoloso, non c'erano né luna né stelle. Alcune finestre si erano illuminate della luce debole dei lumi a petrolio, in altre vedevo un tremolare incerto, segno che erano state accese delle candele.

Le colline, che circondavano tutto il paese, erano di un nero più nero del cielo, più nero del buio. Avevano contorni netti, precisi.

Giù in basso, dove sapevo che c'era il fiume, vidi un chiarore. Sembrava fumo, ma era più denso, quel biancore che si alzava dall'acqua che ormai conoscevo. Aveva la consistenza dei fantasmi e montava verso il Ponte Grande. Era la nebbia.

Ripresi a salire, più lentamente adesso. Contavo sottovoce i pioli. Ero più o meno a metà della torre quando vidi, su in alto, una striscia di luce. Mi fermai. Il silenzio era spezzato da un solo rumore. Un *tic tic* metallico, ritmico, affrettato.

Tic tic tic. Vidi due scarponi fangosi, scarponi da soldato, poi una sottana nera con l'orlo incrostato di sporco, un grembiale blu e sul grembiale due mani vizze e grasse che stringevano quattro ferri da calza. Sobbalzai sentendo la voce.

«Cosa fai qui? Cosa vuoi da me?» disse. Era la voce di una vecchia, stridula e un po' roca.

Sporgeva la testa in avanti per vedermi meglio alla luce del lume che rischiava il suo lavoro.

«Ah, lo so chi sei, sei l'Albertina, la figlia dell'Annetta e di Ferruccio» gracchiò di nuovo la vociaccia.

Ero stata scoperta ancora prima di fuggire. Feci forza sulle braccia e mi issai fino a potermi sedere sul pavimento. Pensai in fretta a qualche scusa che potesse giustificare la mia presenza nel campanile. Avrei potuto dire, non so, che andavo lassù a pregare per essere più vicina a Nostro Signore. Avrei fatto un'ottima figura. Oppure potevo dire che il babbo mi aveva mandato lì per scrutare il cielo e prevedere come sarebbe stato il tempo il giorno seguente. No, questo no, la vociaccia sembrava sapere un mucchio di cose. Avrebbe chiesto poi conferma a mio padre.

Alzai gli occhi e rabbrivii. Avevo riconosciuto la voce ancora prima di fermare gli occhi su quella brutta faccia. Era la Fosca, la Fosca nera più di ogni uomo nero, spauracchio più spauracchio dei fantasmi e di Minghinì, perché ogni giorno la si poteva vedere truce, scura e con quello sguardo torvo strisciare lungo i muri del borgo.

Era una vecchia ingobbita e pesante, una specie di be-fana. Non avevo mai visto nessuno rivolgerle la parola. Sbucava da dietro le cantonate quando meno te lo aspettavì. Ti guardava con gli occhi bui facendoti fuggire.

«Guarda che chiamo la Fosca» era l'avvertimento che rendeva obbediente ogni bambino. La figura della Fo-

sca che strisciava accostata alle murate era impastata con quelle delle fiabe ed evocava malie di bambini intrappolati, di streghe cannibali, di mucchi di ossicini ben spolpati.

Ora la Fosca era lì di fronte a me. Vedevo chiaramente che sogghignava, mentre le sue mani continuavano a muovere i ferri da cui pendeva una lunga calza dal colore incerto. *Tic tic tic tic*. Il suono ritmico e veloce mi incantava.

Il grosso gomitolino di lana grezza aveva il colore giallino delle pecore, ma nel momento in cui il filo incontrava i ferri, mutava. Si faceva più di latte, o di nuvole, e prendeva una consistenza incerta, di miraggio o di nebbia. La faccia della Fosca assomigliava un po' al teschio del Sant'Antonio. La pelle aderiva alle ossa sugli zigomi, ma poi le guance pendevano come due sacchetti vuoti; gli occhi erano piccoli, scuri scuri, con qualcosa come uno spillo ancora più scuro al centro.

Del teschio, però, non aveva la bella dentatura. La bocca era una caverna buia in cui si intravedevano *sprunconi* lunghi e radi. La testa era coperta da un fazzolettaccio nero da cui uscivano delle ciocche di capelli sottili, giallognoli. Attorno a lei aleggiava un odore rancido, come di pesce andato a male. Nessuno di noi aveva un buon odore. Faceva troppo freddo per lavarsi spesso. Il sapone era ancora praticamente introvabile. La maglia di lana che portavamo sotto i vestiti veniva lavata una volta a stagione, più o meno come i capelli di noi bambine. Ero dunque abituata agli odori forti, ma quel puzzo di guasto rivoltava veramente le budella, faceva pensare alla

putrefazione, al marciume, alle esalazioni che uscivano dal macello nei giorni in cui si ammazzava.

Rimasi come inchiodata al pavimento di mattoni, con la bocca spalancata, e lo sguardo incatenato a quegli occhi troppo piccoli.

La guardavo, guardavo il gomitolo, la calza. Non l'avevo mai vista da così vicino.

«I bambini stanno in casa quando è buio» disse fissando i suoi occhi nei miei. Le mani continuavano a lavorare.

Volevo girarmi e scappare. Non ci riuscivo. Notai nell'angolo, fra le ombre, un materasso e delle copertacce. Pensai che la Fosca dormisse lì. Pensai che forse non aveva una casa ed ebbi ancora più paura.

«Be', non si saluta nemmeno?»

«Buonasera» balbettai.

«Come mai sei fuori a quest'ora? I bravi bambini stanno a casa a mangiare adesso».

Chinai la testa, ma sentivo crescere la calza. Dai contorni sbiaditi del lavoro mi giungeva come un fiato umido.

«Ma lo so che te non sei una brava bambina. Ti ho vista, sai, che giravi per la piazza con la bicicletta del prete. L'ho detto a tua madre. Spero che ti abbia ammazzato di botte, svergognata, pedalare con tutte le gambe al vento».

Lo sapevo che non ero una brava bambina, ormai mia madre me lo ripeteva ogni giorno che sarei stata la vergogna della famiglia. Ora lo sapevo chi dovevo ringraziare per tutte le botte prese per la storia della bicicletta.

Non avevo saputo resistere, ero in paese da pochi giorni e la bicicletta era lì appoggiata a un platano della piazza, mi ero guardata attorno ed ero salita. Era quasi la prima volta che usavo una bicicletta, pedalavo con fatica, era una bici da uomo e arrivavo a malapena ai pedali, ma sentivo il rumore delle ruote sui sassi, l'aria sulla faccia e mi piaceva.

«Ma cos'hai da guardare? Le brave bambine gli occhi li tengono bassi».

Mi sventolò la calza davanti alla faccia.

«È bella, ma la lana è strana. Anch'io lavoro a maglia, ma non mi piace». La voce mi usciva in un soffio trattenuto, ma sentivo che qualcosa dovevo dire.

«Sei troppo curiosa, bambina. Cosa guardi? Cosa guardi? La calza cresce, la faccio crescere. Tante ne faccio. Ore e ore di lavoro. Vedi le mie mani? Mi fanno male per il troppo lavorare. Ma io proteggo, io faccio, io chiamo, io creo. Fa-la-la-ne-bia. Loro ci sono perché ci sono io. Mille ne ho fatte e mille ne farò. Mille notti, mille calze. Se non ci penso io nessuno pensa a loro. Poveri figli. Poveri figli».

«Ma per chi le fate tutte quelle calze?»

Rise. «Per il cielo, per le cantonate, per i gorgghi, perché siate ciechi».

Allungò le mani verso di me, la calza ondeggiò sfiorandomi il braccio. Fu come se avessi toccato il fuoco. Mi lanciai giù per la scala a pioli, scivolai, caddi sul primo mezzanino, inciampai nel buio, ma non mi fermai, attraversai la chiesa correndo, uscii e corsi ancora fino alla fontana. La nebbia era sempre più fitta.

Cacciai il braccio intero nell'acqua gelida. Mi parve addirittura di sentire uno sfrigolio, ma forse era solo la paura. Il freddo spense il bruciore, tenni a mollo il braccio, poi bevvi e mi incamminai.

Gli annegati

Io penso sempre che questa storia sia iniziata quel pomeriggio lì mentre salivo le scale del campanile, però Vero mi dice che un inizio nelle storie non c'è e che si finisce per non capire nulla se non si conosce ciò che è avvenuto prima.

Allora adesso devo tornare a tutto quel prima, alla me di prima e al tutto prima di me; ci provo perché a quello che sostiene Vero do sempre credito. Un po' perché è zoppo e, si sa, gli zoppi sono un po' stregoni e si muovono bene fra ciò che è giusto e ciò che non lo è, un po' perché a un certo punto è quasi morto, è stato in equilibrio fra l'aldiquà e l'aldilà, e questo gli ha fatto guadagnare una capacità di vedere con chiarezza ciò che sembra inestricabile e complesso, cosa che lo rende molto saggio.

Il prima di me sono il mio paese e la storia della maledizione che si è imbastita nel fiume, in un assassinio, nelle strade e nella nebbia e nella guerra che c'è stata prima di quest'ultima. La penultima.

Partirono in tanti dalla nostra valle. Erano figli di contadini, di signori, di poveracci. Partirono e molti morirono come si moriva in quella guerra, andando all'attacco, negli assalti corpo a corpo o per le malattie provocate dalla fame, dal freddo, dalla mancanza di cure e di medicinali. Morirono e furono pianti, le loro foto furono esposte e la guerra fu maledetta.

Fu una guerra lunga e capitò che, qui in paese, un gruppo di sopravvissuti rientrasse a casa per una licenza. Dei ragazzi baldanzosi che erano partiti poco restava. Coloro che tornarono fra le braccia di madri, sorelle e fidanzate erano uomini incattiviti, impauriti, che mettevano timore.

Le famiglie a stento li riconobbero: non trovarono posto e agio nel paese che faticava a comprendere l'enormità di quel conflitto raccapricciante. Durante la licenza, trascorrevano le ore in gruppo senza curarsi delle preoccupazioni di chi avevano attorno e decisero che nessuno di loro sarebbe tornato al fronte.

La voce si sparse per il paese e furono convocati dal sindaco e da alcuni consiglieri del Comune, l'intento era convincerli a non disertare.

Sembra che un consigliere rosso di capelli li avesse affrontati così come un padre parlerebbe ai propri figli. «Non potete disertare, disertare è una vergogna. Vi chiedo di tornare a fare il vostro dovere».

Per loro parlava Alberto, il figlio di quella che poi sarebbe diventata la mia Madrina.

«Fate presto voi a dirlo, non dovete mica tornare là a chiedervi ogni giorno se sarà l'ultimo, a patire la fame

e il freddo. Andateci voi a farvi sbudellare, a marcire nel fango».

«Se avessi l'età lo farei». Di fronte all'irruenza di Alberto, il consigliere alzò la voce: «Lo fate per la patria».

Alberto rideva. «La patria! Che patria volete che sia quella che manda a morire tutti i suoi giovani?»

Il consigliere gli diede uno spintone. «Non ti arrischiare a dire altro, ragazzino. Siete tutti dei codardi, dei vigliacchi, pensa che vergogna per le vostre famiglie. Vi nasconderete e quando la guerra finirà nessuno vi darà lavoro, nessuno vorrà avere a che fare con voi e con le vostre famiglie. Volete essere la vergogna del paese?»

Gli altri ragazzi si fecero attorno ad Alberto. «Me ne frego del paese, tenetevelo il vostro paese».

Il consigliere non riuscì a trattenere un altro spintone. «Sta' zitto, per l'amor di Dio».

Si fece avanti un altro che si chiamava Decio. «Ve la faremo pagare. Anzi, guardate, iniziamo subito» e così dicendo fece partire un pugno che colpì il rosso allo stomaco.

Contorcendosi, il consigliere continuava a ripetere: «Vigliacchi!»

Il sindaco e gli altri si fecero avanti, ma i ragazzi erano forti, giovani e arrabbiati. Qualcuno tirò fuori un coltello e si lanciò in avanti. «Prendi questo, rosso». Nessuno sa dire chi fosse o magari chi sa non dice. Alla vista del sangue si ritrassero e corsero giù per lo scalone del palazzo del Comune e per le strade.

Il rosso morì nella notte e di fronte all'accusa di omicidio i ragazzi presero una decisione estrema che sfida-

va le ire dei padri e le preghiere delle madri, liberandosi delle pressioni del paese e della paura della guerra. Nelle prime ore del mattino tempestoso, mentre il fiume scorreva veloce e gonfio di acqua scura, si gettarono, tutti, dal Ponte Grande. Lasciarono sulla strada i loro berretti e si fecero trascinare in fondo al fiume dagli zaini pesanti. Nessuno dei corpi fu ritrovato, la corrente, si diceva, quella notte era brutale e chissà fino a dove li aveva trascinati. Solo affiorarono, di tanto in tanto, diminuita la fiumana, brandelli di abiti impigliati nei cespugli e scarponi lasciati dalla corrente sul greto.

Ogni famiglia del paese perse un familiare o un parente in quella tragedia. Con gli altri morì anche Alberto. La Madrina quasi impazzì. Stette più di quindici anni senza metter piede fuori di casa e anche quando riprese le sue rare uscite sembrava un raccapricciante fantoccio nero che si muoveva per i borghi. Come molte altre madri non lasciò più il lutto. Era sempre completamente vestita di nero, dalle scarpe al cappello. Portava inoltre, a differenza delle altre che come lei avevano subito quella disgrazia, una fitta veletta che le celava quasi completamente il viso.

«Sembra che soffra solo lei» sussurravano le donne al suo passaggio. «Si vede che per chi ha i soldi, il dolore è diverso».

Lei forse sentiva tutti questi discorsi, ma continuava a camminare impettita e altezzosa con il passo lungo e imperioso che io immaginavo avessero le regine.

E come una regina fece un monumento a quelle morti. Nel suo giardino crebbe, senza che nessuno sapesse

come, una piccola collina. Per mesi fu solo una montagnetta di terra che pareva cadere dal cielo.

«Da dove viene tutta quella terra?» si chiedevano in paese.

La piccola collina si riempì, poi, di erba e di fiori.

«Quei fiori sono i ragazzi morti nel fiume» si sussurrava.

Il lutto comunque, malgrado quel fiorire, durò a lungo per tutti e nessuno riuscì più a perdere l'abitudine di parlare a voce bassissima, a mormorii, di camminare con passi leggeri, silenziosi, quasi che i fantasmi degli annegati fossero sempre per le strade o fuori nei campi e si facesse continua attenzione a non disturbarli o risvegliarli.

Negli anni che seguirono questo evento il paese si isolò. Al dolore di quelle morti si aggiungeva la vergogna evocata dal rosso per la mancanza di coraggio e di amor patrio dimostrata da quei dodici che avevano preferito morire nelle acque del fiume piuttosto che da valorosi sui campi di battaglia. Era uno dei motivi per cui gli altri abitanti della valle si tenevano lontani dai nostri luoghi.

Nessuno voleva avere a che fare con un paese maledetto e un fiume stregato, quasi che le terre, i luoghi e gli abitanti potessero contagiare chiunque si avvicinasse.

Venire additati ed evitati da quelli del paese di sotto fece sì che gli abitanti del mio si chiudessero sempre più, sottraendosi quasi completamente ai contatti con l'esterno. Le leggende si moltiplicavano, addirittura, e quando sparirono tre manovali del paese di sopra, in molti giurarono di averli visti camminare lungo la stra-

da che scendeva fino al nostro. Quelli del paese di sopra erano quattro gatti, ma ci odiavano, come tutti.

Il peggio doveva però ancora venire. Si racconta che con l'avvento della nuova guerra, di notte, la Bocca dell'Orco avesse iniziato a sputare fuori una nebbia densa e filamentosa che raggiungeva il fiume e strisciava lungo il greto insinuandosi nei borghi, fra le strade e i vicoli. In quelle notti nessuno aveva il coraggio di uscire di casa. Si sprangavano le porte e le finestre. Si metteva la testa sotto le coperte. Si chiudevano gli occhi con forza per evitare che la visione dei fantasmi degli annegati si facesse avanti. Iniziarono, nello stesso periodo, le morti dei bambini. Non era piacevole vivere sempre a contatto con la paura, con i sussurri, con i fantasmi.

Tutto questo per lungo tempo mi fu risparmiato. Un caso mi tenne lontana dalla vita mesta del paese, dalla paura e dalla nebbia.

Nacqui in una notte di marzo. Prima di me erano già arrivati mio fratello Vittorio e mia sorella Marcella. Quella notte avevano dieci e sei anni. Ora dico che son la terza figlia di sei, ma in realtà sono la quarta di sette perché quella notte, poco prima di me, nacque anche una sorella che stette al mondo solo pochi minuti. La sua tomba sta ancora adesso nel cimitero del paese, in uno spazio verde pieno di piccole lapidi, insieme a quelle dei tanti bambini che in quel periodo non ce la fecero a sopravvivere.

«Eri così piccola» mi raccontava la nonna anni dopo, «che ti mettemmo in un cestino per le uova».

«Mi ci mise la mamma?» chiedo.

La nonna scuoteva la testa. «No, tesoro mio, la tua mamma aveva avuto un parto molto difficile ed era molto triste per la morte della tua gemella».

«Non era contenta di avere me?»

«La vita è complicata, Albertina» sospirava la nonna. «Quando la mamma ti guardava non poteva fare a meno di pensare all'altra bimba e piangeva e piangeva, e tutte quelle lacrime le asciugarono il latte».

«Per quello sono venuta ad abitare con te?»

La nonna mi accarezzava la testa. «Sì, la levatrice mi mandò a chiamare, io ti misi nel cestino e ti portai con me».

Io ascoltavo a bocca aperta questa storia e nel corso degli anni me la feci ripetere decine e decine di volte, ma ogni volta facevo le stesse domande.

«Andammo subito nella tua casa sulla collina?»

«No, ci fermammo dalla tua Madrina. Non ero sicura che saresti sopravvissuta e bisognava battezzarti. Chiamammo il prete e la Madrina ti tenne fra le braccia mentre lui ti versava l'acqua benedetta sulla testolina».

«E mi chiamaste Albertina».

«Sì, lei ti volle dare il nome di suo figlio morto».

«E dopo ridevi, nonna, vero? Perché io crescevo grande e grossa e quel nome lì non mi stava bene».

«Sì, stava con me una capretta che aveva appena partorito e ti ho tirata su col suo latte. Ciucciavi moltissimo, strillavi sempre dalla fame. Ma non ridevo, no, perché Albertina era un nome gentile e tu eri una bimba gentile».

Fu così che iniziai a vivere con la nonna sulla sua collina ventosa, nella sua casupola piccola e piena di animali.

Andavamo in paese una volta alla settimana, al venerdì mattina, giorno di mercato. Ricordo che i primi anni la nonna scendeva il sentiero portandomi fra le braccia. In seguito correvo davanti a lei graffiandomi le gambe e il viso con le ginestre, inciampando sui sassi, scivolando sul ghiaccio o sulla neve in inverno. Portavamo verdura e uova da vendere e passavamo a casa della Madrina che mi rimpinzava di dolci e si occupava del mio abbigliamento. In quei tempi mi faceva un po' paura. Se ne stava seduta composta ed eretta, e anche se non portava il cappello il velo sottile e nero le scendeva dal capo fino a coprire il volto e le spalle. Ricordo che, a ogni sospiro, quella garza leggera si muoveva deformando i già incerti tratti del suo viso. Io distoglievo lo sguardo e cercavo di stare il più possibile accostata alla nonna. Solo molto più tardi, quando ormai frequentavo quotidianamente la sua casa, la Madrina iniziò a mostrarsi a me senza velo. A quei tempi però tremavo davanti al velo nero e stavo forse mezz'ora seduta nel salotto su una sedia imbottita e scomoda, tesa fra il desiderio di uscire al più presto da quella casa e la mania di prolungare il più a lungo possibile quei momenti in cui le mie mani andavano veloci dal piatto della ciambella o dalla scatola delle caramelle d'orzo, o ancora meglio dalla ciotola della crema, alla mia bocca mentre la nonna e la Madrina parlavano. I discorsi erano sempre gli stessi.

La Madrina versava alla nonna un bicchierino di vin santo. «Viene su bene l'Albertina, ma bisognerà iniziare a pensare alla sua istruzione, non può crescere come una selvaggia».

La nonna si asciugava le labbra e ripeteva sempre le stesse parole: «È ancora piccola, per la scuola c'è tempo, l'importante adesso è che sia contenta e mi sembra proprio che sia una bambina contenta».

Ero felice. Davvero. Avevo gli animali, aiutavo la nonna nell'orto. La sera ci addormentavamo abbracciate nel suo grande letto. Prima cucivamo o lavoravamo a maglia davanti al fuoco mentre lei mi raccontava storie fantastiche o terrorizzanti che non mi facevano sentire il peso del lavoro. La mia preferita era quella delle due sorelle, una buona e una cattiva, che andando alla fontana incontravano una vecchia che poi era una fata. La sorella buona si ritrovava con perle diamanti e brillanti che le uscivano dalla bocca, quella cattiva con una coda di somaro sulla fronte. Mi piaceva anche quella del morto che buttava i suoi pezzi giù per il camino. Crebbi pensando che le vecchie vicino alla fontana potessero essere fate, che la bontà alla fine viene ricompensata ma nel frattempo è una bella scocciatura, che le azioni dei morti possono avere conseguenze nella vita dei vivi, e che chi è morto può essere più vivo dei vivi.

Mi accorgo ora che avrei dovuto dare più credito alle fole.

Anch'io andavo alla fonte, dovevo scendere la collina dal lato nascosto al paese e inerpicarmi poi per un lungo tratto. Portavo le capre e le pecore con me e due grossi secchi da riempire d'acqua. Spesso, invece della vecchia che poi era una fata, incontravo qualcuno della mia famiglia, la mamma che tornava dalla campagna dove andava a fare i lavori nelle case dei contadini o il

babbo, di ritorno dal pezzetto di terra che coltivava. La mamma mi accarezzava la testa. Il babbo si informava della mia salute e di quella della nonna. Ogni tanto la mamma aveva la pancia grossa. Io capivo che stava per nascere un nuovo fratello o una nuova sorella. Mi capitava di vederla poi andare al lavoro col neonato appeso al collo. In quel caso si fermava più a lungo con me perché doveva allattare il bambino.

Poi scoppiò un'altra guerra. Su, nella nostra collina, continuava la tranquillità, ma giù in paese di nuovo i giovani furono costretti a partire. Alla sera c'era il coprifuoco, non si poteva più uscire e ogni tanto, quando c'era la minaccia dei bombardamenti, si era costretti a trascorrere la notte nelle cantine. Tutto questo ci raccontavano al mercato, di venerdì. Noi dall'alto vedevamo il paese più buio e spiavamo di notte le luci degli aerei ricognitori. Anche mio fratello partì. Poi tornò e insieme ad altri andò in montagna.

Celso

Vero dice che quando si racconta una storia bisogna lasciare un po' di spazio a tutti i personaggi e allora adesso è necessario che racconti di Celso, che tanta parte ha in questa vicenda.

Lo avevo conosciuto un venerdì, sulla piazza del mercato, quando ancora vivevo sulla collina con la nonna. C'era la guerra, a quei tempi, e gli invasori erano accampati nelle case del paese e accampati giù al fiume.

Ero, quella mattina, seduta sotto i platani. Aspettavo la nonna. I soldati si muovevano fra i sensali, i contadini e le bestie. Osservavo le formiche che si arrampicavano sul tronco del platano.

Con la coda dell'occhio guardavo, attorno, gli altri bambini. C'erano femmine ben vestite che giocavano a campana. Avevano tracciato con un sasso linee e riquadri sulla polvere. Un altro gruppetto le guardava da lontano. Erano bambine malvestite. Non osavano avvicinarsi a quelle che giocavano. Guardavano, però, e facevano boccacce.

I maschi si rincorrevano urlando. Loro non facevano tanta distinzione neppure fra chi aveva le scarpe e chi era scalzo. Le formiche si muovevano in modo ordinato. Un battito ritmico mi distrasse. Sporsi la testa dal tronco e vidi un gruppo di maschi disposti in cerchio. Tenevano in mano delle grosse pietre e le battevano una contro l'altra. Il ritmo che producevano accompagnava una cantilena. «Ca-ca sot-to, ca-sca sem-pre, ca-ca sot-to, ca-sca sem-pre» ripetevano.

Il cerchio si aprì e al suo interno scorsi un bambino. Aveva le spalle cadenti e teneva la testa bassa. Le lacrime gli rigavano il viso sporco. Aveva un occhio nero. Aveva anche un braccio appeso al collo, tenuto stretto da uno straccio sudicio.

In quel periodo avevo una gallina rossa. Le altre l'avevano beccata con insistenza. Ormai aveva il didietro senza piume e dimagriva a vista d'occhio. Non la lasciavano avvicinare al pastone. La nonna voleva ucciderla. Io piansi tanto da convincerla a salvarle la vita. La accogliemmo in casa.

Mi occupavo io del suo cibo e quando la facevo uscire stavo di guardia affinché le altre non si avvicinassero. Lei mi ripagava con una dedizione assoluta. Mi seguiva ovunque nelle nostre due stanze. Mi saltava in grembo e si lasciava accarezzare, mangiava dalle mie mani e mi correva incontro quando rientravo. L'avevo chiamata Berta e l'amavo molto nonostante dovessi pulire, l'avevo promesso alla nonna, tutte le cacche che lasciava in giro.

Fu pensando a Berta che mi avvicinai.

Non ci voleva un gran coraggio. Ero molto più grande e anche più grossa di tutti quei bambini. Lo ero sempre stata da quando la nonna mi aveva portato nella sua casa sulla collina e mi aveva nutrito con il latte di capra.

Entrai nel cerchio. Presi il bambino per un braccio. Lo sentii sottile e ossuto sotto le dita. Lo trascinai via. Uno degli altri mi si parò davanti. «Cosa credi di fare?» disse.

Non valeva la pena rispondere, era evidente quello che volevo fare.

Lo guardai dall'alto al basso e gli sferrai un calcio allo stinco sinistro. Stupito dalla mia reazione e dal dolore, si piegò in avanti. Ne approfittai per aggrapparmi ai suoi capelli e spingerlo verso il basso. Cadde bocconi. Senza lasciare i capelli mi sedetti a cavalcioni sulla sua schiena e gli feci appoggiare la faccia sulla terra sassosa dei bordi della piazza. «Questo volevo fare» dissi. Gli altri iniziarono ad allontanarsi finché il bambino con l'occhio nero e il braccio al collo non restò solo sotto ai platani. Solo allora mi alzai, mi spazzolai il vestito con le mani per togliere la polvere e raggiunsi la nonna.

Il venerdì seguente alla mia prodezza al mercato, all'entrata del paese il bambino mi aspettava. Si mise a camminare al mio fianco.

«Come mai ti dicevano “cacasotto cascasempre”?» chiesi.

Mi guardò in faccia. Non sapeva se rispondere o no. Poi sollevò le spalle come a dire “chi se ne importa” e tirò su col naso.

«Una volta a scuola, in prima, mi sono fatto la cacca addosso. Avevo chiesto di uscire e la maestra mi aveva

detto che non si poteva. L'avevo tenuta e tenuta e poi non ce l'avevo più fatta».

«E “cascasempre”? Perché “cascasempre”?»

Calciò qualche sasso lungo la strada. Poi rispose: «Ah, quello perché... lo vedi no? Sono sempre pieno di lividi, di botte». Si accarezzò il bernoccolo sulla fronte. «È perché casco sempre o vado a sbattere. Sono fatto così, non sto attento».

Diventammo amici. Si chiamava Celso. Era il secondo di sei fratelli.

«Anche noi siamo sei, ma io sono la terza».

«Li conosco i tuoi fratelli. Ma te stai con tua nonna, non con loro, vero?»

«Sì, c'è poco posto in casa e i miei sono poveri, allora sto con la nonna. Ci sono solo due stanze da letto in casa, in una dormono il babbo e la mamma, le tre sorelle nell'altra che è piccola, brutta e fredda. Mio fratello, quando c'è, dorme in cucina. E poi c'è poco da mangiare in casa. La mamma fa i lavori in campagna, ma non le danno molto, il babbo fa il becchino e aiuta a tenere pulite le strade, ma i soldi non bastano. Siete poveri anche voi?»

Si grattò il bernoccolo. «No, non siamo poveri, ma lavoriamo tanto. Abbiamo una bottega. Il babbo è sempre in giro per la campagna, compra la farina, i salami, i formaggi, poi li vendiamo in negozio. La mamma lo apre presto al mattino, io l'aiuto coi piccoli, poi a volte devo anche stare dietro al banco e allora spesso non vado a scuola. Meglio così».

Al venerdì iniziai a raggiungerlo in bottega. Mi sede-

vo sotto il banco a ciucciare delle carrube dolci che lui teneva per me. Quando non era occupato in negozio, andavamo al fiume. Imparai a lanciare in acqua i sassi piatti facendo fino a sei rimbalzi. Celso a volte riusciva a farne dieci. Mi mostrò i gorgi più pericolosi e i guadi che permettevano di raggiungere l'altra riva.

Mi insegnò a giocare con gli ossi di pesca. Nella bottega, quando nessuno si presentava o chiedeva, mi parlava a lungo degli annegati.

«Te non ci sei mai di notte, è bruttissimo».

«Non dormite?»

«Poco. C'è il coprifuoco: appena buio, tutti in casa. Non finiscono più le notti. E io, a vedere la mamma che ha paura, ho ancora più paura».

«Delle bombe?»

«Ma va! Per quelle basta andare in cantina. No, abbiamo paura della nebbia. Viene su dal fiume. Fitta, non vedi da una murata all'altra».

«Avete paura della nebbia?»

«Sì, non è mica una nebbia normale, è una nebbia stregata. Giacomino dice che l'ha vista uscire dalla Bocca dell'Orco. Viene su per coprire gli annegati. Non ti puoi immaginare. Te stai lì e la vedi salire e poi inizi a sentire quel *tumpf tumpf*. Coi miei fratelli una volta abbiamo guardato fuori dalla finestra». Gli tremava la voce mentre lo diceva.

«E?»

«E li ho visti. Mica bene all'inizio. Solo le ombre nella nebbia. Erano tanti, credo almeno dieci. Camminavano vicini e sbattevano a terra i loro bastoni. Come se

marciassero. Uno è venuto vicino alla finestra e allora l'ho visto bene. Era orribile. Aveva la faccia gonfia, verde, e gli occhi neri, ma brillanti di fuoco. Noi siamo scappati a letto. Non potevamo urlare per non svegliare la mamma e il babbo. Ma avremmo urlato fortissimo se avessimo potuto. Il mio fratello piccolo, dopo, è stato a letto tre giorni ammalato di paura. Venivano su dal fiume. Guardavano le case in cui c'erano dei bambini».

«Perché i bambini?»

«Per farli andare al fiume. Ho sentito la mamma dire che riescono a sembrare vivi perché si nutrono delle vite dei bambini».

«Ma sono fantasmi?»

«Una specie. Mezzi vivi, mezzi fantasmi».

Io non capivo e lui stentava a spiegarsi.

«Lo sai, no, quanti bambini sono morti? E sono tutti morti dopo essere stati al fiume».

«Ma li ammazzano loro?»

«No, no. È colpa della strega».

Faticavo a tenere dietro ai suoi racconti. La Bocca dell'Orco, la nebbia, gli annegati, i bambini morti, la strega. Erano troppi fili da tenere insieme.

«Cos'è la Bocca dell'Orco?»

«Una grotta, no? Fondissima».

«E dove sta?»

«Hai presente dove sta la tua Madrina? Proprio lì sotto. Allora mio nonno mi ha raccontato che la scoprirono quando era bambino, vennero uomini dalla città per esplorarla, era lunghissima, fecero mappe e studiarono le rocce, ma poi iniziò l'altra guerra e la chiusero.

Nella prima parte Minghinì ci teneva le capre, ma una mattina, poco dopo che la guerra, questa, era cominciata e che erano arrivati i soldati le trovò tutte morte. Era stata la nebbia, per quello è diventato matto».

Celso provava a mettere le cose in fila. Pensava fossi stupida a non capire.

«E la strega, cosa fa?»

«Allora, ci sono gli annegati nel fiume. E c'è la strega che fila la nebbia e la fa uscire dalla Bocca dell'Orco, così li nasconde. Un giorno la strega...»

«Chi è la strega?»

«Ah, non lo sa nessuno. C'è chi dice la perpetua o la Dirce, la sarta. Io penso che sia la Fosca. Fatto sta che la strega li ha scoperti giù al fiume».

«Chi te l'ha detto?»

«Minghinì, ma fammi finire. La volevano uccidere perché aveva visto il loro nascondiglio e allora lei ha proposto un patto. Se la salvavano lei stregava i posti del fiume in cui vivevano. Faceva venire la nebbia».

«Come fa a far venire la nebbia?»

«Con un incantesimo, no? È una strega. La nebbia, giù al fiume, è malefica. Se la respiri ti ammali e muori. Lo sai, no? Sono anni che muoiono i bambini. Nell'ultimo anno ne sono morti sei. Erano andati tutti al fiume. E il dottore ha detto che quella malattia non la conosceva proprio».

«Ma perché morivano?»

«Perché così non raccontavano a nessuno quello che avevano visto. E poi perché la strega aveva promesso le anime dei bambini morti agli annegati. Quando un

bambino muore loro diventano più forti. Sono le anime dei bambini che li tengono in vita».

«Il prete dice che è peccato parlare delle anime e anche delle streghe».

«Cosa vuoi che sappia il prete. Sono anni che pregano tutti perché la nebbia vada via e porti con sé gli annegati, ma non serve mica. La strega è più forte del prete».

«Te li sai i posti stregati?»

«Certo che li so, per quello sono vivo. Li sanno tutti a parte qualche bambino sciocco. La Bocca dell'Orco, il Gorgo della Mora, la spianata dopo il Ponte Grande, la curva della fornace».

Nessuno aveva più il coraggio di attraversare il Ponte Grande di notte. Gli ultimi che ci avevano provato avevano sentito dei passi nella nebbia ed erano stati sfiorati o spintonati da mani gelide o roventi. Romolino aveva sentito qualcuno che gli tirava la giacca. Era fuggito sfilandosela e il giorno dopo era tornato a cercarla, ma non ne aveva trovato traccia. Anche di giorno in pochi si avventuravano nel lungofiume e nessuno lasciava mai i sentieri. Solo Minghinì diceva di non aver paura. Raccontava di aver visto gli annegati, di averli spiati alla luce del loro fuoco nella notte buia. Minghinì, però, era matto, e nessuno lo stava a sentire. Abitava in una capanna lungo il fiume e viveva della carità del paese. Aveva una grossa testa e le braccia e le gambe lunghe e magre. In paese lo sopportavano, gli uomini lo prendevano in giro, gli offrivano da bere per poi ridere delle sue frasi ripetute all'infinito. Le donne, quando lo incrociavano, si stringevano negli scialli e camminava-

no più in fretta. Ai bambini era vietato avvicinarlo: «Ti porta nel fiume con lui» li si minacciava, ma tutti erano terribilmente attratti dal ripetersi sempre uguale delle frasi del matto. Lo seguivano per ascoltare le parole, per braccare cambiamenti e nuove litanie. Le cantava le parole, Minghinì, dando alla voce un ritmo monotono che faceva pensare che dalla sua bocca uscisse sempre lo stesso susseguirsi di lettere.

A volte le frasi raccontavano della vita del paese, dei fatti, dei litigi, delle nascite, delle morti, degli amori. Altre volte si trattava di suoni accostati senza preoccuparsi del significato.

Spesso le parole, gridate, borbottate, sussurrate, raccontavano degli annegati.

«Che occhi!!!» ululava Minghinì. «Occhi di fuoco sono! Attenti, attenti. Occhi di fuoco sono! Attenti, attenti. Che occhi!!! Scappa, scappa».

Capitava di vederlo camminare a testa bassa mentre ripeteva: «Scappa Minghinì, scappa, ti picchiano. Scappa Minghinì, scappa, ti picchiano. Scappa Minghinì, scappa, ti picchiano. Scappa, scappa, scappa, scappa». Era lui che aveva trovato, una mattina, Giovanni dei Fondi morto davanti alla Bocca dell'Orco. Si era avvicinato troppo, aveva respirato la nebbia ed era morto soffocato.

Io tremavo ai suoi racconti e di notte sognavo gli annegati con gli occhi in fuori e la faccia verde.